



Veltroni, Prodi e molti ministri a Milano per la «maratona» lombarda. Il presidente del Consiglio: «Abbiamo davanti due anni di grandi potenzialità»

Il governo serra i ranghi

«Serve stabilità, le riforme si devono fare»

MILANO. Romano Prodi è una bella fetta di governo radunato a Milano per una lunghissima giornata ulivista fanno sapere che in questo momento il Paese ha bisogno di una cosa: «Stabilità». Sullo sfondo soffiano i venti di crisi dopo la rottura sulle riforme (Berlusconi da Arcore sta rincarando la dose e Fini ha appena dichiarato che «non ci sono più margini»), ma il presidente del Consiglio tira dritto: «Il governo deve proseguire il suo lavoro con la stessa determinazione che ci ha consentito di entrare in Europa. Abbiamo davanti due anni di grandissime potenzialità per sanare quanto c'è ancora da sanare nel Paese e cominciare dall'occupazione e dal rilancio del Mezzogiorno». Anche la risposta agli «ammonimenti» del Governatore della Banca d'Italia, lanciati in mattinata, è soft nei toni ma risoluta nella sostanza: «Ringrazio Fazio - dice Prodi - condivido profondamente il monito sull'occupazione e la pressione fiscale. Tuttavia ho l'obbligo di precisare che l'indebitamento di questo paese non l'ho voluto io. Si tratta di un debito devastante, il 121% del debito rispetto al Pil non l'ho creato io». Quindi sul fisco per ora non si torna indietro anche se Prodi promette: «Restituiremo l'eurotassa e già da adesso mi dico convinto che potremo ridurre, in tre anni, di almeno due punti il carico fiscale». Variazione sul tema all'indietro degli imprenditori: «Si lamentano dei carichi fiscali, senza tener conto del miglioramento dell'economia. Certo



Prodi
«Manteniamo lo spirito che ci ha portati in Europa e ci ha consentito di superare la stagione dello scetticismo e dei "ma se"»...

Cgil, Sergio Cofferati

Prodi non molla la presa e disegna quella che lui stesso definisce la fase del «dopo Euro»: «Ce l'abbiamo fatta ad entrare in Europa, ora ci tocca affrontare un altro compito complesso, quello relativo all'occupazione. Sono sicuro che ce la faremo. Le affermazioni di Fazio in materia di flessibilità sono da prendersi in considerazione anche perché ha detto che bisogna agire salvaguar-

dando il reddito e la protezione sociale, se così non fosse non lo ascolterei. La nostra linea economica è sempre stata di salvaguardia del reddito e delle protezioni sociali... È inutile che noi descriviamo l'Italia come un Paese diverso da quello che è. Noi abbiamo scelto una dottrina economica ben precisa che si può sintetizzare così: salvaguardare reddito e Stato sociale. Dottrina che abbiamo adottato anche nella riforma delle pensioni». Ma soprattutto Prodi è fiducioso sul rilancio del Mezzogiorno: «Nel nostro Sud ormai i costi di produzione sono fra i più bassi d'Europa, battuti solo da Portogallo e Grecia. I segnali sono chiarissimi: negli ultimi mesi si è registrato l'inizio di una ripresa che riguarda l'intero Paese». Insomma la strada è tracciata, tutti gli strumenti sono attivi e «funzionano», «il Sud cresce più del Nord», «sull'occupazione la soluzione è vicina, ma ci vuole ancora un po' di tempo», «ci sono tutte le condizioni per un periodo di sviluppo di molti anni senza inflazione, grazie all'impegno dei sindacati e alla concertazione», «si tratta di uno sviluppo simile a quello registrato negli Stati Uniti negli ultimi otto anni, che ha permesso di riassorbire gradualmente

la disoccupazione». Insomma Prodi insiste sul «futuro positivo», lasciando intendere che un'interruzione dei lavori in corso, a causa di una crisi politica, sarebbe disastrosa per il Paese.

Dunque la ricetta si chiama stabilità, invocata in coro dai ministri dell'Ulivo, Maccanico, Treu, Costa, Rosy Bindi, Fantozzi, Bassanini e



Veltroni
«Vedo in giro nostalgia del proporzionale. Mi stupisce l'insensatezza di certe posizioni del Polo e di Berlusconi»

Veltroni. Tocca proprio a quest'ultimo, al vicepresidente del Consiglio, parlare per tutti, sintetizzando il messaggio-motivato indirizzato a chi vuole far saltare il banco: «La stabilità - dice - è un valore importante. Qui sta la ragione per la quale noi ci auguriamo tenacemente un esito positivo delle riforme sperando che portino alla condizione di maggiore stabilità e di un maggior bipolarismo». Dopo aver attaccato «certe

nostalgia per il proporzionale», Veltroni sottolinea l'«insensatezza di certe posizioni del Polo e di Berlusconi in particolare». Dunque stabilità prima di tutto. «Il futuro - insiste Veltroni - è legato alla stabilità politica con la consapevolezza che la sfida dell'Europa continua».

Insomma, venti di crisi o non venti di crisi, il Governo vuole andare avanti, con lo stesso spirito che «ci ha portato nell'Euro» e che «ha dato grande prestigio all'Italia». Prodi paragona l'attuale situazione a quella dei «tanti, assurdi scetticismi» che hanno accompagnato i primi passi di questo Governo. La stagione definita dei «ma se...». Prodi ribadisce raccontando la storia della casellante delle Ferrovie: all'aspirante ferroviere viene chiesto che cosa farebbe in caso di ne-

IL COMMENTO

Arcore, il leader FI taglia i ponti e guarda al centro

La pausa di riflessione non è durata neppure fino a martedì: la tregua s'è rotta. Le riforme escono di scena? A decretarne la fine ci ha pensato Silvio Berlusconi. L'altro giorno, dopo l'intervento alla Camera in cui annunciava il suo aut-out, aveva detto di voler «comparire» per qualche giorno, di aspettare che fosse D'Alema a prender l'iniziativa, o gli uomini della trattativa. Ma gli «ambasciatori» non hanno fatto neppure in tempo a muoversi. Ha parlato ad Arcore: aveva preso la parola da due minuti e le agenzie battevano i primi telegrafici dispacci: «D'Alema è offeso e arrogante». La rottura, anche formalmente, era compiuta e a sera, ricapitolando, Fini commentava: «Non c'è più spazio politico per le riforme». Il capo di An si riallinea, ma a giudicare dalle parole non lo fa con allegria.

Insomma il processo riformatore si ferma. Definitivamente? La domanda è legittima, perché diverse volte abbiamo assistito a capovolgimenti di fronte (poco più di un mese fa Berlusconi aveva già parlato di rottura, poi era tornato alla Camera per votare sul federalismo), ma stavolta c'è un'altra aria: le rotture annunciate per condurre la trattativa sono cosa diversa dai cambiamenti di strategia. E stavolta Berlusconi sembra proprio aver cambiato strategia. Lo fa dopo un voto in cui lui dice di aver vinto, ma in cui in realtà ha vinto soprattutto la fantumazione del sistema politico e in questa frantumazione il ritorno del centro.

Sono in molti a dire che Berlusconi abbia scelto di parlare per «reazione» alle dichiarazioni di D'Alema di ieri, quelle in cui il presidente della Bicamerale lo metteva in guardia dall'illusione del neocentrisimo. Ma stavolta nelle mosse del Cavaliere non c'è improvvisazione o reazione, non c'è rabbia e neppure quell'atteggiamento un po' «naïf», di chi prende lo scontro politico come un fatto personale, che pure gli conosciamo. No, c'è voglia di tenere la scena, di esser protagonista di una scelta. Buttare a mare le riforme non è una cosa qualsiasi. E lui lo sa. È un azzardo politico e un danno per il paese che aspettava il compimento di questo passo.

Ma è un azzardo su cui Forza Italia pensa di potersi rilanciare.

E così colpisce che nella stessa giornata, poco lontano da Arcore, nel cuore della Milano della cui amministrazione polista Berlusconi tanto si vanta, a parlare di riforme, a difendere le riforme ci fosse schierato mezzo governo. Al Teatro Nuovo il premier, Veltroni e un bel mucchio di ministri hanno detto (le ripetono da un po', non è certo una novità) un paio di cose. Le riforme servono e chi le fa saltare commette un errore e provoca un danno. Ma serve anche (e forse soprattutto, visto che la Bicamerale affonda) la stabilità del governo. «Abbiamo davanti a noi due anni di grandi potenzialità», ha detto Prodi, facendo capire che lui non si vuol far buttar giù da Berlusconi e che non vacilla neppure per le critiche di Fazio. Sì, perché ieri è stata anche la giornata del Governatore di Bankitalia, ma questo con le riforme - per fortuna - c'entra poco.

Restano diversi interrogativi: intanto martedì Berlusconi e Fini voteranno i loro emendamenti per il super-presidentialismo. Tutti sanno che verranno bocciati: la rottura però dovrà mostrarsi in qualcosa di altro perché D'Alema l'ha già detto, si andrà avanti nella discussione e si arriverà al voto sul testo a luglio. Saranno due mesi di manfrina, due mesi di «Aventino» o i tempi supplementari di una partita dichiarata già chiusa?

E poi l'altro quesito riguarderà i processi politici di medio lungo periodo: Berlusconi, l'abbiamo detto,



Di Pietro, a Milano, a un tavolo per i referendum

Carlo Vitello/Ap

nuova richiesta di rinvio a giudizio a mio carico». Si sfoga a lungo, ma quando arriva Prodi, lui ha girato le spalle e se n'è già andato. Il presidente del convegno non se n'accorge e annuncia ugualmente alla platea: «Ringraziamo Prodi, i ministri, Cofferati e Di Pietro per la loro presenza in sala». Al nome dell'ex magistrato gli applausi ci sono ma non precisamente calorosi. Non fa nulla. Di Pietro già lontano.

C. B.

guarda a una ricomposizione del centro: come reagiamo da una parte An (marginalizzata da questo processo) e dall'altra il Ppi (minacciato da una invasione di campo particolarmente insidiosa come la candidatura di Forza Italia all'ingresso nel gruppo europeo dei popolari)? E poi ancora: le riforme affondano del tutto o c'è uno spazio per recuperare, magari attraverso alcune leggi costituzionali, alcune delle innovazioni più importanti? E resta sullo sfondo l'altra incognita che si chiama referendum: ieri Di Pietro ha portato i suoi banchetti davanti al teatro dove parlava Prodi e il governo. Una «provocazione», la chiama lui. Una sfida sicuramente: una opportunità o un'ombra che potrebbe scompagnare le carte. E che è forse l'unico elemento oggi capace di innescare una crisi politica che nessuno, neanche Silvio Berlusconi, dice di volere.

Roberto Roscani

I banchetti antiproporzionale sistemati davanti a Palazzo Visconti e al Teatro Nuovo

Tonino, il «provocatore»

Di Pietro chiede firme pro-referendum durante il meeting dell'Ulivo

MILANO. Per consumare la sua provocazione, Antonio Di Pietro ha scelto un look vagamente bossiano: pantaloni caki, camicia verdolina a quadretti, senza cravatta. Così si è presentato ieri mattina, verso le 10, al banchetto della raccolta firme per il referendum «sbrana proporzionale», piazzato in via Cino del Duca, a due passi da piazza San Babila. Un banchetto galeotto, sistemato proprio di fronte al Palazzo visconteo, prima tappa della lunga giornata dell'Ulivo a Milano. Qui sono attesi tre ministri, Walter Veltroni, Antonio Maccanico e Tiziano Treu per un incontro su cultura e comunicazione. A quell'ora in zona ci sono più forze dell'ordine e giornalisti che milanesi a spasso. Ovviamente poche le speranze di raccogliere qualche firma, ma il responsabile del presidio referendario, Adriano Ciccioni, ex radicale, ex ultra ambientalista, protestatario da sempre, oggi schierato coll'«Italia dei valori», non si dà per vinto. Inquadra Treu che sta camminando sul marciapiede opposto: «Ministro, venga di qua a firmare per il referendum». Ma la risposta è scoraggiante: «No, grazie. Ho altro a cui pensare».

Di Pietro non è ancora comparso. Maccanico invece ha già raggiunto la meta di palazzo Visconti. Due parole coi cronisti, che continuano a tenere d'occhio l'altra metà della scena, occupata da quel banchetto non ancora visitato dall'ex numero uno di Mani Pulite. Sulle riforme il

A Roma si rischiano pasticci per fare accordi a tutti i costi

ministro delle Poste butta lì: «Bisogna seguire le indicazioni di Scalfaro che ha parlato di umiltà e pazienza». L'arrivo di Di Pietro è quasi contemporaneo a quello di Veltroni. Il vicepremier è in vantaggio di pochi secondi. Ha giusto il tempo per una veloce dichiarazione contro «l'in-

sensatezza del comportamento di Berlusconi». Ed ecco Di Pietro. I cronisti sbandano. Chiudono frettolosamente con Veltroni e piombano sul nuovo arrivato. Ora la scena è tutta sua: «Quella di oggi è una giornata di svolta - attacca - da tradotta ci stiamo ormai trasformando in un diretto, siamo in accelerazione e il traguardo delle 500 mila firme è ormai vicino». Percià niente polemiche con quelli della l'ira parte del marciapiede. Sono pur sempre alleati. Il fatto è che la situazione confusa sulle riforme convince sempre più Di Pietro della «giustizia della sua posizione referendaria antipartitocratica».

Dice: «Da un mese non sono più a Roma, ma sono per le strade d'Italia per il mio referendum... È bene che chi sta a Roma cominci a guardare da vicino quanto sta avvenendo sul territorio». Codina minacciosa: «A Roma si rischia di precipitare...Noi non vogliamo nuove elezioni, ma vogliamo che

quando ci saranno vengano fatte col maggioritario». Ancora qualche parola sui «pastrocchi romani»: «Il rischio che si corre in questo momento è che per raggiungere a tutti i costi un accordo si facciano dei gran pasticci». Poi una breve visita con saluti dentro il palazzo del raduno ulivista. Intanto Ciccioni ha già smontato il banchetto delle firme. Fine del primo atto.

Secondo e ultimo atto. Pomeriggio al Teatro Nuovo in piazza San Babila. Qui si sono dati appuntamento Prodi con altri sette ministri. Ed ecco di nuovo comparire Di Pietro, proveniente da un altro tavolino raccogliermi sistemato nelle vicinanze, a pochi metri da un gazebo della Lega, con tanto di bandierone della Padania. L'ex magistrato passeggiava per un po' davanti all'ingresso del teatro. Poi scende in platea. Prodi è in ritardo. Saluta alcuni ministri già presenti. Con cronisti questa volta parla delle sue vicende giudiziarie: «È chiaro che si vuole fare un processo a Mani Pulite, invece che ai corrottori d'Italia...Ieri ho avuto un'altra richiesta di proscioglimento ma nessuno ne ha parlato...Non sta né in cielo né in terra la

L'INTERVENTO

Quell'asse fra il Cavaliere e Kohl per la guida dell'Europa

FELICE BESOSTRI

senatore di sinistra, del gruppo socialista all'Assemblea parlamentare del consiglio d'Europa

una pressione psicologica non indifferente nei confronti dei popolaritaliani.

Se nel Ppi, oltre che la naturale riverenza nei confronti della gerarchia cattolica, dovessero farsi strada preoccupazioni personali nel caso di elezioni anticipate, la manovra centrista, favorita da Cossiga può riuscire soprattutto per mancanza di alternative, cioè un Ulivo più solidale.

La forza maggiore della offensiva di Berlusconi deriva dal contesto politico europeo e dal suo asse con Helmut Kohl. Con tutta l'attenzione concentrata sull'Euro (anche per deprecare demagogicamente l'Europa dei banchieri) pochi si sono accorti che il prossimo

Parlamento europeo avrà poteri più ampi e che la commissione e specialmente il suo presidente avrà un'irreversibilità molto politica.

La resistenza degli Stati nazionali alla perdita di sovranità farà da contrappeso alla spinta sovranazionalistica del Parlamento europeo. Le spinte in direzione opposta dei governi nazionali e del Parlamento europeo avranno il loro naturale luogo di mediazione politica ed istituzionale nella Commissione.

La personalità del futuro presidente avrà una influenza primaria nel configurare la costituzione materiale della futura Europa (la forza della costituzione materiale l'abbiamo sperimentata anche in

Italia: non ha bisogno di procedure e maggioranze parlamentari).

Attualmente il gruppo socialista dispone della maggioranza relativa nel Parlamento europeo. I singoli partiti del Pse sono al governo in undici paesi su quindici e sono otto i socialisti capi di governo.

Il Ppe, con la scomparsa della Dc italiana, è egemonizzato dai democristiani tedeschi. Accanto all'intesa Francia-Germania ha funzionato un asse politico democristiano tra la Dc tedesca e la Dc italiana, altrettanto importante degli accordi statuali.

La continuità democristiana da Adenauer e De Gasperi ad Andreotti e Kohl è stata caratterizzata da una omogeneità politica supe-

riore a quella dei socialisti. Soltanto in tempi relativamente recenti i laburisti hanno abbandonato un anti-europeismo di principio e sono cessate le lotte ideologiche tra i «socialismi».

I risultati elettorali delle europee 1999 rappresentano la sfida maggiore tra le due grandi famiglie politiche europee. Non è un mistero che esiste una candidatura di Felipe Gonzalez alla presidenza della Commissione europea. Forse è meno noto che vi è anche un'ipotesi Helmut Kohl. Tale ipotesi non è troppo sbandierata per il timore che indebolisca la rimonta nei sondaggi. Tuttavia anche se Helmut Kohl vencesse dovrà lasciare perché si è logorato: la presidenza della

commissione rappresenterebbe una sua incoronazione a imperatore d'Europa.

In questa strategia oggi i parlamentari europei di Forza Italia e domani i suoi otto milioni di voti sono un tassello indispensabile. L'altro è quello di un accordo con tutte le destre europee, in alternativa alla spartizione con i socialisti.

La linea di Kohl è maggioritaria nel gruppo del Ppe, ma vi sono ostacoli derivanti dalle tradizioni socialcristiane forti nei paesi del Benelux e dal fatto che in quei paesi l'accordo democristiano-socialista è l'asse portante di ogni governo, sia a guida Dc come in Belgio e Lussemburgo, o socialista come nei Paesi Bassi.

Le resistenze dei beneluxiani e del Ppi appaiono più consistenti e determinate di quelle di Cossiga.

Le spinte ad una aggregazione di destra e centrodestra non sono indolori sia a livello europeo che nazionale (sivada il caso francese) per la contiguità con movimenti nazionalisti, o per altro verso liberali, distanti non solo dall'aspirazione sociale ma soprattutto cristiana di alcuni partiti popolari.

Nel piatto della Bicamerale non ci sono soltanto ingredienti della cucina italiana, sarà bene tenerne presente per uscire da un'impasse che rischia di travolgere con il processo riformatore il governo dell'Ulivo e la stessa legislatura.